Il governo è pronto a festeggiare la soluzione diplomatica: aspettiamo di conoscere i dettagli dell'accordo

Una vittoria per l'Italia

Prodi: «Siamo stati il primo paese a chiedere l'intervento di Kofi Annan» Filo diretto tra il Quirinale e Palazzo Chigi. La soddisfazione di Scalfaro

ROMA I bicchieri sono pronti. Per festeggiare il successo di Kofi Annan e la «vittoria» italiana, quella di una diplomazia che ha puntato decisamente sulla soluzione politica della crisi irachena: «Aspettiamo di conoscere il testo scritto dell'accordo, di valutarlo nel suo complesso - osservano al ministero degli Esteri -. Una cosa è certa: l'ultima parola spetta alle Nazioni Unite, al Consiglio di Sicurezza». Sia Lamberto Dini che Romano Prodi sono in contatto permanente con i partners europei e il Dipartimento di Stato Usa: «Attendiamo una telefonata di Kofi Annan - dice all'Unità una fonte della presidenza del Consiglio - ciò che si può affermare al momento (sono le 20.00, ndr.) è che le notizie che ci giungono da Baghdad sono incoraggianti, molto incoraggianti». L'attesa è grande anche al Quirinale: il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro - a quanto si apprende da fonti della Presidenza - «si è tenuto costantemente in contatto con il presidente del Consiglio Romano Prodi sugli sviluppi della trattativa in Irak». Attorno alle 22.00, Prodi «parla» attraverso il suo portavoce Ricardo Franco Levi. Impegnato a seguire con costante attenzione l'evolversi della vicenda irachena - dichiara Levi - il presidente del Consiglio «ha appreso con viva soddisfazione la dichiarazione del portavoce del Segretario generale delle Nazioni Unite secondo la quale, nei colloqui tra lo stesso Segretario generale Kofi Annan e i dirigenti iracheni, sarebbe sato raggiunto un accordo in piena conformità con le risoluzioni dell'Onu». Palazzo Chigi frena l'entusiasmo, esprime la speranza «che la crisi irachena sia prossima ad una positiva conclusione» e ricorda, con evidente compiacimento, che «l'Italia è stato il primo Paese a richiedere l'intervento personale del Segretario delle Nazioni Unite, in una dichiarazione congiunta italo-russa rilasciata durante la visita a Roma del presidente russo Boris Eltsin». Per esprimere una valutazione compiuta, precisa ancora il portavoce di Prodi, «il presidente del Consiglio attende il rapporto che Kofi Annan presenterà al Consiglio di Sicurezza e le risoluzioni che saranno prese dallo stesso Consiglio». Intanto, si stringono i rapporti con gli alleati europei. Con la Francia, soprattutto. Tra Roma e Parigi c'è un'intesa di massima su due questioni cruciali: le indicazioni che verranno dal Consiglio di Sicurezza devono essere vincolanti per tutti, Stati Uniti compresi, e che se l'accordo raggiunto a Baghdad garantirà il libero e incondizionato accesso ai siti presidenziali per l'Unscom, entro il '98 dovrà essere tolto l'embargo all'Irak. L'ultima parola spetta all'Onu, aveva sottolineato il ministro Dini, venerdì scorso, nella sua relazione alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato: un'indicazione ribadita in queste ore cruciali, nonostante le nervose prese di posizione dell'alleato americano. Nessuna rottura con gli Stati Uniti, ripetono a Palazzo Chigi e alla Farnesina, anche perché, si fa notare, «Kofi Annan si è mosso all'interno di un preciso mandato ricevuto da tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, tra cui gli Usa». Osservatorio privilegiato per decifrare la partita politico-diplomatica che si sta per aprire al Palazzo di Vetro è la rappresentanza italiana alle Nazioni Unite. In attesa del rientro a New York di Annan, si sottolinea la «totale sintonia» tra l'Italia e il Segretario generale dell'Onu: «Abbiamo sostenuto attivamente la sua missione quando erano in pochi a crederci», rileva uno dei più stretti collaboratori dell'ambasciatore Fulci. I segnali di distensione che giungono da Baghdad stemperano anche le polemiche in seno alla maggioranza di governo. «Le prime notizie sul possibile esito positivo dell'azione diplomatica di Kofi Annan - commenta il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi - aprono il cuore alla speranza. Quelle notizie - aggiunge - indicano chiaramente quanto sia concreta la possibilità di percorrere, efficacemente, strade diverse dall'azione militare». Soddisfazione viene espressa anche da Umberto Ranieri, responsabile Esteri del Pds: «Se la missione del Segretario generale dell'Onu dovesse, come sembra, concludersi positivamente - dice Ranieri - ciò sarebbe il portato di due fattori: la pressione diplomatica e la determinazione sul campo. In questo ambito, è indubbio che l'Italia ha giocato un ruolo di primo piano per giungere ad una soluzione pacifica del contenzioso. L'importante è che l'intesa a cui si è pervenuti consenta di evitare l'opzione militare e permetta il libero svolgimento delle attività ispettive dell'Unscom in tutti i siti presidenziali». Restano però le riserve americane. «Gli interessi da tutelare nella crisi irachena - commenta ancora il dirigente della Quercia - sono quelli dell'intera Comunità internazionale e non di un singolo Paese. Ritengo - conclude - che alla fine la Casa Bianca accetterà di discutere nel merito dell'accordo raggiunto da Annan».

Umberto De Giovannangeli

> Manconi. Sono notizie che aprono il cuore alla speranza

Alcuni pacifisti italiani in partenza per l'Irak per offrirsi come scudi umani

IL REPORTAGE

Famiglie armate di binocolo «spiano» gli aerei militari

Ad Aviano in fila per vedere la guerra «In tv è meglio, ma qui si sente il rumore»

Il Comune si divide sulla base. Il sindaco: «È la nostra Fiat»

DALL'INVIATO

AVIANO (PORDENONE). Hanno portato anche il nonno, a vedere la guerra. Una guerra che si può soltanto immaginare, oltre la rete metallica della base militare, ma che dà la giusta emozione: il caccia che vira fra le nuvole, il cargo che atterra e costringe a tapparsi le orecchie, l'aereo-ospedale che parte, forse verso i cieli del Golfo, e fa pensare ai soldati che saranno feriti, raccolti, curati. «Davide, hai visto i missili?», chiede il nonno al nipotino. Tutti e due hanno il binocolo, e guardano oltre la rete. C'è freddo, a tratti piove, ma arrivano a centinaia, nel prato davanti alla base americana di Aviano, per provare un brivido di guerra. «Noi siamo di Mantova, di solito andiamo a Villafranca, ma qui ci sono gli aerei più grandi, non solo i caccia. Li vede, quelli là in fondo sono gli Awacs. Che impressione...».

I bambini strillano, perché non vogliono lasciare il binocolo. «Dammelo un attimo, arriva un F 18». Bambini vestiti da gatto e da mago Merlino, perché dopo gli aerei si va al carnevale. Ci sono anche i carabinieri, su una Panda. «Non potete parcheggiare qui. Niente fotografie, chiaro? I binocoli sì, potete usarli». Che emozione, quando in cielo appare il faro di un aereo. «Gli americani sì che sono precisi e organizzati. Sono giorni e giorni che qui arrivano aerei carichi con tutto quello che serve». «Con Saddam hanno parlato chiaro: o accetti le loro condizioni, o giù con i bombardamenti. Quattro giorni di fila, poi vediamo cosa dice».

Fa venire davvero i brividi, questa normale domenica di Aviano. Ci sono anche neonati in carrozzina, papà e mamme che si tengono per mano, vecchi che la guerra dovrebbero averla vissuta. «In televisione si vede meglio, ma qui si sente il rumore. Davide, hai sentito che tuono? Sembra proprio un bel temporale, eh, Davide». Si resta per ore dritti nel prato come pali di un vigneto. «Che bestia, quell'Awacs». Giovanotti con giubbotti pieni di stemmi di stormi aerei americani ed italiani, comprati al mercatino, guardano con ammirazione gli aerei che appoggeranno il «Rombo di tuono». Un anziano di Udine vuole affidare un messaggio personale. «Sveglia America, il pericolo - ha scritto in volantini lasciati sui parabrezza delle auto americane - non viene dall'Iraq ma dalla conquista del mondo da parte degli ebrei». Ha messo nome e cognome, verrà denunciato per incitamento all'odio razziale.

«Succede sempre così: quando c'è una crisi, siamo sempre di più, a vedere gli aerei». Quando non tira vento di guerra, Aviano guarda alla sua base come se fosse una fabbrica; gli americani sono soltanto coloro che riempiono di soldi pizzerie e ristoranti, e pagano lauti affitti. Oggi il vento del Golfo arriva a scuotere anche i piccoli equilibri della giunta comunale nata nel 1995, con una maggioranza di «area Ulivo» che comprende anche Rifondazione comunista. «No alla guerra», gridano i manifesti che annunciano una manifestazione con Bertinotti per il 1° marzo. «Ripensiamo Aviano», annunciano quelli dei Verdi.

«Problemi ce ne sono - dice il sindaco, Gianluigi Rellini, 45 anni, medico cardiologo - ma speriamo prevalga il buon senso». Aviano «vive» della sua base. Militari e civili americani sono più di ottomila, e duemila di questi risiedono nel Comune. Seicento gli italiani che prendono lo stipendio nella base, e duecento sono di Aviano. Settanta fra alberghi e residence, venti fra ristoranti, pizzerie e locali che cercano di imitare un pezzo di Florida. Un appartamento con due camere costa un milione al mese. Settecentocinquanta miliardi da spendere, per costruire «Aviano 2».

«La base Usa è la nostra Fiat», dice il sindaco. «Ma se costruisse mine antiuomo, come la Valsella, ne proporrei subito l'immediata riconversione.

> Con il Rais Clinton è stato chiaro o accetti o ti bombardo

La base ha però un suo ruolo, e si è visto anche con l'intervento, tardivo, in Bosnia, quando con l'operazione «Deny flight» si è messo fine al conflitto. Una forza di polizia internazionale è ancora utile, sono i fatti a dimostrarlo. Io dico che non si debbono chiudere le basi. È utile il contrario: dobbiamo aprirle, nel senso che dobbiamo entrare anche noi, non lasciando agli americani il ruolo di gendarmi del mondo».

Parole che suonano come bestemmie, per il vicesindaco Valentino De Piante, di Rifondazione comunista. «Noi chiediamo la riconversione della base. Lo abbiamo fatto dopo il Cermis, lo chiederemo ancora. Intanto spostiamo ad Aviano gli aerei Amx che debbono andare qui vicino, a Rivolto. Sono aerei italiani, e si muoverebbero sotto gli ordini del Parlamento italiano. Se vanno via gli americani, qui non ci sarebbe nessuna grande crisi. Il nostro è un paese ricco come tutti gli altri del Nordest».

I nodi stanno venendo al pettine. «Noi e l'area dell'Ulivo lo sapevamo che, sulla base Usa, non eravamo d'accordo. Per questo, nel nostro programma elettorale, su questo problema non si è scritto nulla. Adesso, dopo il Cermis, e con la prospettiva che partano da qui gli aerei che andranno a gettare bombe sul popolo dell'Iraq, dovremo discutere, e non sarà facile». Il Comune ha ottenuto fondi per compensare i soldi spesi per servizi agli americani, che non pagano tasse. «Almeno un quarto, se non un terzo di Aviano - dice il sindaco Gianluigi Rellini - vive perché c'è la base. Non sono soltanto motivi economici, quelli che ci spingono a dire che la presenza degli americani è utile. Lo so. Sarebbe bello un mondo dove non si producono armi, un pianeta senza sfruttamento. Ma non c'è, ed in questo nostro mondo una forza di polizia internazionale è utile».

«Fermare la guerra», per il mondo cattolico, è un imperativo categorico. «Oggi, con un pullman - dice don Giacomo Tolot, dei «Beati i costruttori di pace» - siamo andati in pellegrinaggio a Cavalese, dove è caduta la funivia, colpita da un aereo partito da Aviano. Siamo andati a pregare, ed a chiedere perdono, perché gli aerei che là hanno portato la morte, al nostro paese portano la ricchezza».

«Il nostro paese - dice il parroco di Aviano, don Pierluigi Mascherini - in questi dieci anni si è lasciato trasformare. La base ha portato soldi, ed è questo che conta. Se parli, come deve fare ogni buon cristiano, di disarmo e di pace, c'è subito chi traduce così le tue parole: «vogliono cacciare da Aviano gli americani». E il discorso è chiuso».

Anche nel buio, c'è chi sta a guardare le luci degli aerei da guerra. «Vedrà nei prossimi giorni. Se fanno davvero...».

Jenner Meletti

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Mino Fuccillo
VICE DIRETTORE VICARIO Gianfranco Teotino
VICE DIRETTORE Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE Roberto Gressi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO Oreste Pivetta
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois

CAPI SERVIZIO
POLITICA Paolo Soldini
ESTERI Omero Ciai
CRONACA Anna Tarquini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Cortese
SPETTACOLI Toni Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Fredda, Alfredo Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

STORIE PARALLELE

Quando Roma mandava Silla a stanare Saddam

SIEGMUND GINZBERG

Il tiranno locale era perfido, sanguinario, spietato. Furbissimo e senza scrupoli. Quasi un genio del Male, che spietatamente si era fatto strada sui cadaveri, diventando da predone del deserto qual era re del suo Paese. Massacrava la sua gente, a cominciare dai suoi stessi familiari, e minacciava i vicini. Ma per anni la Superpotenza mondiale se l'era coccolato, accattivato. Erano stati loro ad allevarsi la serpe in seno. Gli faceva comodo. Era un ottimo socio in affari. Abile nell'ingraziarsi chi conta, con generosi regali. E per giunta teneva a bada nemici considerati più pericolosi di lui nella zona. Finché un giorno si accorsero che era diventato troppo ingombrante, cominciava a minacciare anche loro, e decisero di toglierlo di mezzo. Gli fecero la guerra. Ma lui riuscì grazie alla sua diabolica astuzia a sopravvivere a un capo della Superpotenza dopo l'altro, a menarli tutti per il naso, giocarseli l'uno contro l'altro. Divenne la loro nemesi e il loro incubo. Per sette anni di fila.

Pensate a Hussein e agli Usa? Al modo in cui per anni Washington (e l'Occidente) si servì di lui, fece affari d'oro con lui (ricordate lo scandalo della Bnl di Atlanta? il bengodi di armi sofisticatissime pagate in petrodollari cash?), gli lasciò gassare senza protestare i curdi e gli iraniani? «Ci faceva comodo che tenesse a bada l'Iran di Khomeini, sapevamo che avrebbe usato i gas nella battaglia per la riconquista della penisola di Faw, ma non obiettammo, anzi gli fornimmo le informazioni dei nostri satelliti spia», racconta ora un addetto ai lavori della CIA al «Los Angeles Times». A come il Nostro è riuscito a sopravvivere ad un Presidente Usa (Bush) che lo aveva sconfitto militarmente e quasi quasi riesce a sopravvivere ad un secondo Presidente che gliel'ha giurata (Clinton alle prese con la storia del sexygate)?

Vi sbagliate. Stiamo parlando delle guerre giugurtine, così come ce le racconta Sallustio. Combattute due millenni fa nei deserti del Nord Africa anziché in quelli attorno alla Mesopotamia. Per anni questo Giugurta era stato il miglior amico, il più prezioso degli alleati di Roma nella regione. Era stato allevato dai romani, aveva combattuto in Spagna, facendosi onore, nelle legioni di Scipione Emiliano, il nipote adottivo del vincitore di Annibale. Lo avevano posto sul trono perché erano convinti che sarebbe stato il baluardo dell'influenza romana in una regione abitata da bellicose tribù nomadi, perpetuamente in guerra tra di loro, che sarebbe stato difficile dominare direttamente.

Gli conveniva così. Sul resto preferivano chiudere un occhio. Anche quando ammazzava i legittimi concorrenti al trono. Uno di questi, Aderbale, si era rivolto di persona al Senato romano, per dirgli: guardate che i vostri interessi li servo meglio io. Salomonicamente i saggi porporati decisero di puntare su entrambi i cavalli. Nel 116 A.C. ad Aderbale la parte orientale della Numidia, con le città e i porti, e a Giugurta l'interno.

Giugurta invase quel che considerava il suo Kuwait, il vicino più ricco ma meno militarizzato. E Roma avrebbe magari anche lasciato correre se solo Giugurta non avesse commesso l'errore di massacrare nel corso dell'operazione un gruppo di mercanti italici assediati a Cirta. Passi tutto il resto, ma guai se si tocca l'economia, come 21 secoli dopo avrebbe spiegato Bush («Non possiamo permettergli di strozzare le vie di accesso al petrolio»).

Così Roma decise di muovergli contro le Legioni. La cavalleria di Giugurta, cattivissima contro gli altri disperati locali, non poteva far molto contro la potente macchina militare romana. Lui cedette, si ritirò, consegnò come richiesto al comandante del corpo di spedizione, Lucio Calpurnio, detto «Bestia», (avete presente l'«Orso» Schwartzkopf?) carrettate di armi, oro e persino 30 elefanti da guerra (gli Scud di allora).

Sembrava dovesse finire lì. Lo lasciarono in sella. Anzi, ad un certo punto lo invitarono persino a Roma a testimoniare su una loro Tangentopoli, cioè su chi aveva corrotto in Senato coi suoi regali. Non se ne fece nulla perché uno dei tribuni impose il veto sulla sua testimonianza, che avrebbe imbarazzato e rovinato la carriera politica a troppi potenti. Lo lasciarono tornare in Africa. Cercarono in seguito di liberarsene in altro modo, convincendo un altro dei loro fantocci a farsi pretendente al trono della Numidia. Lui la prese male. Ricominciò la guerra. Le provarono tutte. Mandarono un corpo di spedizione dietro l'altro, assoldarono i suoi più stretti collaboratori per farlo assassinare, ricorsero alla tattica della terra bruciata per affamare la Numidia. E lui tenne testa, ora cedendo ora provocando, ora facendo finta di disarmare ora procurandosi nuove armi. E intanto continuava a restare in sella e farsi beffe della Superpotenza. A Roma non riuscirono mai a capacitarsi come ce la facesse. In particolare non seppero mai darsi ragione del perché, malgrado le malefatte, continuasse ad avere un appoggio popolare tra la sua gente.

Solo alla quarta spedizione in 7 anni riuscirono a catturarlo. A Roma governava in quel momento la sinistra, tribuno era Mario, il campione della Plebe. Il generale che risolse il caso Giugurta si chiamava Silla, era un luogotenente di Mario. Usò il re della Mauritania, Bocco, per attirare Giugurta disarmato in trappola, con la scusa che volevano trattare con lui la pace.

Così Roma si liberò del cattivo Giugurta. Ma non del rompicapo nella regione. Sette anni di totale assenza di strategia al di là del proprio naso, avevano mandato in frantumi l'intero sistema ad incastro di regni-clientelari su cui si era retto sino ad allora il potere di Roma nel Mediterraneo e con cui avevano sconfitto Cartagine, la Superpotenza di pari grado, l'Urss di allora con cui si erano confrontati per decenni. Gli ci sarebbero voluti un altro paio di secoli per rimettere insieme i cocci. A conti fatti Giugurta, che come oggi Saddam non era mai stato una minaccia diretta per Roma- la Numidia non era Cartagine, e lui non era certo Annibale - finì col fare più danno di tutte le guerre puniche. Senza contare che Giugurta riuscì a portar jella anche da vinto: il generale Silla che lo aveva catturato, poco dopo fece uno spettacolare voltafaccia, si dichiarò dittatore, a nome dei Patrizi contro la Plebe, facendo ammazzare il suo ex protettore Mario.